

Avanguardia e città: tecniche della soluzione o ricerca degli eventi

Paola Ferraris

La diagnosi di Koolhaas si sta verificando dappertutto: dalla città viene rimosso l'imprevedibile, così non è più stimolo di eventi umani imprevedibili, solo minaccia di incidenti nel suo programma. L'architettura come arte espressiva arbitraria e l'urbanistica come gestione tecnica di funzioni rese arbitrarie (lavorare per poter abitare e consumare, circolare per lavorare e consumare), possono solo conservare l'apparenza visiva della città o rinnovare gli elementi visivi della sua identità o cercare di eliminare gli incidenti mediante la separazione delle funzioni e dei percorsi, senza evitarne di nuovi. Rilanciare la ricerca degli eventi oltre l'idealizzazione del passato e il determinismo per il futuro, è l'esperimento dell'avanguardia in ogni tempo: da distinguere oggi dalle avanguardie delle soluzioni.

Urbanistica e architettura di sopravvivenza e cura

Possiamo facilmente verificare, anche in una capitale quantomai storico-europea, e perfino sui cataloghi di offerte immobiliari o sui programmi di offerte culturali per turismo e tempo libero, che dall'intera città si sta rimuovendo l'imprevedibile: dai modi di farne uso, ristretti alle "funzioni" prescritte, dai percorsi canalizzati alle funzioni, dalle esplorazioni dell'ambiente e dagli incontri umani, con i "poli d'interesse" obbligati e gli "eventi" programmati. L'architetto Koolhaas in veste di teorico e polemista ha descritto bene (Koolhaas, 1995a, 1995b, 2001) come dalla città quale prodotto e insieme stimolo dell'imprevedibilità umana, si è passati per soddisfare i bisogni assegnati alla sopravvivenza (funzionalità comfort e igiene standardizzati), ma anche in nome di un bisogno psicologico umano di "ordine" dato per eterno e assoluto, alla separazione di funzioni e percorsi obbligati tra l'abitare il lavorare e il consumare, come prescritto dalla *Carta d'Atene* del 1933 scritta da Le Corbusier per gli urbanisti del CIAM (Le Corbusier, 1957). E la contestazione postmoderna di quell'ordinamento standardizzato, per un recupero dell'arbitrio artistico, dell'opera unica e insieme di un'esigenza umana di "tradizione" data come assoluta ed eterna, ha solo contribuito ad offrire un catalogo di "identità" per le città e per i contenitori delle loro funzioni, aggiungendo a queste il consumo della visita turistica e del tempo libero con i relativi servizi e percorsi canalizzati. Così la separazione delle funzioni di sopravvivenza si è estesa alle funzioni di consumo del tempo libero, mediante interventi che conservano e "valorizzano" l'apparenza visiva dei centri storici, adesso anche dei "quartieri popolari" storicizzati, rimuovendone i fattori umani e ambientali di imprevedibilità negli usi, nei percorsi e negli incontri. Con tutto ciò il progetto di ordine totale del cosiddetto Movimento moderno, da un lato ha ricreato "complessi" recintati e "settori" sorvegliati più delle arcaiche rocche medievali, dall'altro per l'incremento di complessità di questi nuclei e della rete urbana, si è trasformato in un'apparenza di anarchia: per un'organizzazione che obbliga a partecipare e come, sul modello del centro commerciale esteso a ogni settore e funzione, dove guasti e incidenti non stimolano la capacità umana di risposte imprevedibili, ma vengono solo subiti e spingono a richiedere miglioramenti infiniti contro il "degrado" e più rigide separazioni protettive. Quindi nella città tutto cambia continuamente e lo spettacolo varia sempre, ma l'urbanistica dello standard e dell'ordine nuovo come l'architettura dell'unicum e dell'identità tradizionale possono solo collaborare così ad escluderne gli eventi, nei rapporti con l'ambiente costruito e nei rapporti umani: restringendo le possibilità entro la riproduzione della sopravvivenza, integrata dalle esperienze organizzate per compensare le frustrazioni che danno funzioni e percorsi così obbligati e incidentati. Nelle esperienze "ricreative" sempre più diversificate per target identitari, l'arte insieme all'ecologia e alla psicologia si adattano al compito di fornire terapie di "animazione", per far partecipare a modelli di rapporti e di comportamenti inusuali entro un setting controllato: un'offerta di riti di affiliazione sociale da cui possono derivare solo nuove "identità" in catalogo per categorie di consumatori omogeneizzati tra loro, da quelli che un'Università agraria guida al giardinaggio entro un complesso residenziale suburbano "sostenibile" e "sicuro" (www.hortidellamarcigliana.it), agli esploratori-comunicatori dei reperti di storia popolare dei quartieri (www.urbanexperience.it), così ridotti a "attrazioni". Quindi al determinismo delle funzioni sia standard che *optional* si è aggiunto l'imperativo categorico di farne una scelta "personalizzata": la città è proprio predestinata a morire?

Idee di città dal basso verso l'alto e viceversa

Le *Idee per una città eventualista* di Claudio Greco (Greco, 2011) fanno chiarezza sulla differenza tra una «città in grado di provocare negli abitanti il maggior spettro possibile di interpretazioni esistenziali» e quelle, reali o ipotizzate, dove gli eventi si riducono a shock più o meno programmati (*incidenti* voluti): ma una mappa stocastica, “imprevista” e imprevedibilmente modificabile, come piano regolatore di una città per gli eventi, lascia aperta la questione della sua gestione: “dall'alto”? Esistono anche delle idee per una città che sia costruita “dal basso”, a partire dagli abitanti e dalla ricerca delle loro esigenze psico-fisiche per l'abitare, al di là dei bisogni presupposti oppure indotti. Christopher Alexander ha rifiutato fin dagli anni '60 l'arbitrio dell'architetto, che si voglia portatore di un ordine standardizzato o di oggetti unici da contemplare (Alexander, 1964): elaborando un metodo sperimentale derivato dall'analisi per i programmi informatici, per guidare gli abitanti ad analizzare le loro esigenze psicofisiche nell'interazione con gli ambienti e trovare passo dopo passo, a partire dalle componenti più elementari, le soluzioni migliori per ciascuno, poi integrarle con quelle trovate da/per il nucleo convivente, il vicinato, il quartiere; in teoria fino alla città e ai sistemi territoriali più ampi, per via di rappresentanze sempre più ristrette, coinvolgendo gli abitanti soltanto per le soluzioni al proprio livello (Alexander, 1975, 1977, 1979). Oltre al verticismo così implicito in questo programma, il suo presupposto dichiarato è una “natura” psicofisica umana unica e costante, che troverebbe soddisfazioni variabili solo per il variare delle condizioni, ovvero delle “forze in gioco” (naturali, sociali, economiche, politiche) da armonizzare nell'insediamento. Più recentemente (Alexander, 2002-2004), per evitare l'arbitrarietà stilistica degli esiti tradizionalisti dei suoi esperimenti “dal basso”, Alexander ha postulato una base genetica dell'ordine migliore da “generare” per ogni ambiente di vita, negando ancora più radicalmente l'imprevedibilità umana (ma anche quella della natura, ridotta a errore di co-programmazione): ciò non toglie che i suoi manuali continuino a servire da guida per le comunità identitarie “ecologiste” in cerca di un'armonia globale. D'altra parte, le tesi di Günther Feuerstein per un'*architettura accidentale* (Feuerstein 1958, 1961) erano riuscite a interessare i situazionisti per la sua opposizione agli standard abitativi imposti in nome di comodità e sicurezza nell'isolamento (la casa “macchina per abitare” con igiene ed ordine), e alla pianificazione tendente a programmare tutta la vita fra contenitori, fosse pure personalizzabili. Più ancora poteva interessare la sua proposta d'incontro e di rapporto con i prodotti di processi aleatori, i “massi erratici”, naturali o industriali, degradati e abbandonati (dalle radici ai rottami al selciato divelto), rivolta alla ricerca di situazioni impreviste al di là delle funzioni preordinate alla sopravvivenza. Così come l'esigenza di superare un ordinamento standard dato a priori, ma anche l'arbitrio dell'architetto-artista, nelle scelte di luogo e disegno degli edifici, a favore dell'*accidentale*: un *caso soggettivo* imprevedibile anche per chi lo agisce ma non *caotico*, piuttosto manifestazione involontaria del rapporto psicofisico con l'ambiente. Tutto ciò non è sviluppato sistematicamente nelle *Tesi*, che lo stesso Feuerstein dichiara provvisorie e propone entro gruppi informali di ricerca: comunque l'importanza prioritaria data all'abitazione, e la preferenza per l'autocostruzione, tendono a un rapporto di identificazione del soggetto con la propria casa, una partecipazione emozionale da render possibile con le tecniche e i materiali, il loro processo d'invecchiamento e il rinnovamento, così come nell'identificazione col “masso erratico”, e per questi tramiti, con tutti i processi vitali che compongono il “cosmo”. Questa proposta di soluzione al rapporto con l'ambiente presuppone quindi un'armonia prestabilita solo da scoprire tra Io e Tutto, secondo la cosmologia del “non fare”, mentre Alexander sembra richiamarsi a una cosmologia del “fare” (Lombardo 1982): lo conferma l'adozione degli *Archetipi* di Jung per progettare un quartiere residenziale, e i progetti per una *Salzburg Superpolis* dal tracciato archetipale (Feuerstein 1971, www.frac-centre.fr). Feuerstein è rimasto fedele al “non fare” limitandosi all'insegnamento, ma dagli anni '70 nella psicoanalisi junghiana è emerso un uso terapeutico dell'architettura, per la casa “specchio di sé” (Noschis 2011). Ultimamente sono le neuroscienze a proporre ricette, sia di identificazione nel piacere emotivo dell'abitare sia di affiliazione sociale nel partecipare all'architettura “speciale” (Mallgrave, 2013): sintetizzando Alexander e Feuerstein, col postulare un fondamento “dal basso” che realizzi però una armonia uomo/ambiente biologicamente prestabilita: che non è fatta da/per gli eventi storici umani.

Danno e utilità della storia per la vita della città

Se le scienze/tecniche applicate negano la storia umana per programmare o identificare un'armonia ideale, postulando leggi assolute a reggere il suo emergere, divenire, e mantenimento nel tempo, la maggior parte degli architetti e urbanisti ha abbracciato, come una forma di realismo per mantenere il proprio ruolo ovvero rispondere alla “domanda sociale”, uno storicismo determinista che consiste nel continuare i processi di eliminazione della *città*, oppure uno storicismo nostalgico dedito a conservare solo l'eredità costruita delle città del passato, se non a riprodurla, sul posto come altrove. Così la storia, che voglia chiamarsi “progresso” o “tradizione”, è un danno per la vita (Nietzsche 1874): invece potrebbe essere utile estrarre dalla presunta continuità della storia una costellazione di eventi (Benjamin 1937) che hanno esplorato possibilità di vita della e nella città, attuali proprio perché incompiute, troncate, senza possibilità di continuarle, né di riprodurle col ripeterne i metodi. La città è stata il terreno e insieme l'obiettivo delle sperimentazioni d'avanguardia, in quanto queste sono ricerca di stimoli per eventi: dall'Ottocento, il salto di scala e di complessità delle grandi città, distruggendo la familiarità rassicurante e protettiva, viene vissuto dialetticamente come uno stimolo pieno di contraddizioni, una sfida alla ricerca di un nuovo-imprevisto opposto al sempre-nuovo-sempre-uguale della città delle merci, e alla sua tecnica dello shock per indurre comportamenti automatici nella folla (Zola, 1883). Una ricerca, senza garanzie, di incontri impreveduti con ambienti e persone, dai poeti e artisti nella Parigi fine '800, ai protagonisti dell'avanguardia detta “storica” (futuristi italiani e russi, dadaisti e “neoplastici”, come Hausmann, Schwitters e van Doesburg) che portano nelle maggiori città d'Europa le loro “provocazioni”, ovvero stimoli a interpretare e agire oltre i codici prestabiliti, fino alle *derive* urbane e alle analisi *psicogeografiche* dei situazionisti, arriva a scoprire possibilità d'uso delle città esistenti diverse da quelle di consumatori e spettatori. E come già prima, da Victor Hugo in rivolta contro il colpo di stato di Napoleone III fino al '68, l'avanguardia della cultura non separata stimola un nuovo uso politico della città, per cui ciascuno riprenda in mano le decisioni sull'organizzazione della vita come gioco serio di ricerca non ridotto a cercare la sopravvivenza: ciò per cui l'aria delle *polis* e dei *comuni* rendeva liberi, almeno i cittadini. Così si sperimenta e promuove una *passione* ad agire anziché subire i cambiamenti della città, che venendo dagli incontri e rapporti impreveduti tra soggetti, ha l'imprevedibilità dell'evento e fa storia: anche se questi cambiamenti sono stati frustrati dalla restaurazione di un ordine e disordine imposti, farne esperienza ha screditato sia l'organizzazione della città per la sopravvivenza che l'offerta in cambio di comfort, igiene, sicurezza, insieme al ruolo di consumatori e spettatori nel tempo libero. Però la forza storica di questi eventi viene sempre più esaurita, rimuovendo dalle città l'imprevisto, cioè le possibilità di usi, percorsi e incontri impreveduti che erano date *nel passaggio* da centri urbani labirintici densamente abitati dall'avanguardia del popolo come da quella della cultura, al loro riuso e riordino come spettacolo della ricchezza immobiliare, finanziaria, commerciale; da un tessuto di *passaggi* (difesa operaia a Lione, poi “rovine” del progresso nella Parigi di Benjamin, 1927-1940) che stimola l'esplorazione, il libero gioco dei comportamenti e quindi l'agire i cambiamenti, a una rete di *strade* destinate alla circolazione sempre più separata secondo i mezzi e le destinazioni date. Mentre la stessa apparenza visiva di simili ambienti urbani del passato può essere conservata in alcuni casi (Venezia, Amsterdam per esempio) per offrire uno spettacolo di identità tradizionale, e così perde almeno altrettanto della “città moderna” ogni potenzialità di stimolare eventi impreveduti. Quindi la ricerca d'avanguardia ha perso il terreno delle città esistenti, come dimostrano gli esiti dell'illusione di ritrovarlo, che arriva solo a individuare quali reperti degli ambienti valorizzabili per il target dei consumatori *avanzati*: contribuendo a espellere quegli usi, comportamenti e abitanti che sono diventati superflui e *parassitari* rispetto ai rapporti mercificati tra “attori sociali” e “scenario”. E se i situazionisti hanno proposto anche delle nuove *città sperimentali del gioco* (Lippolis 2007), oggi, oltre a Las Vegas e ai parchi-a-tema, vengono offerti nuovi complessi urbani da esplorare, ma il gioco consiste nella contemplazione di valori precostituiti come tali (*beni* architettonici, artistici, culturali), e comporta l'apprendimento di comportamenti prefissati per poter “fruire” di tali valori. D'altra parte gli insediamenti di “comunità” rette da valori e scopi fissi uguali per tutti, non sono in alcun senso città: l'avanguardia oggi deve dunque rinunciare a ricercare nuove possibilità di *città*?

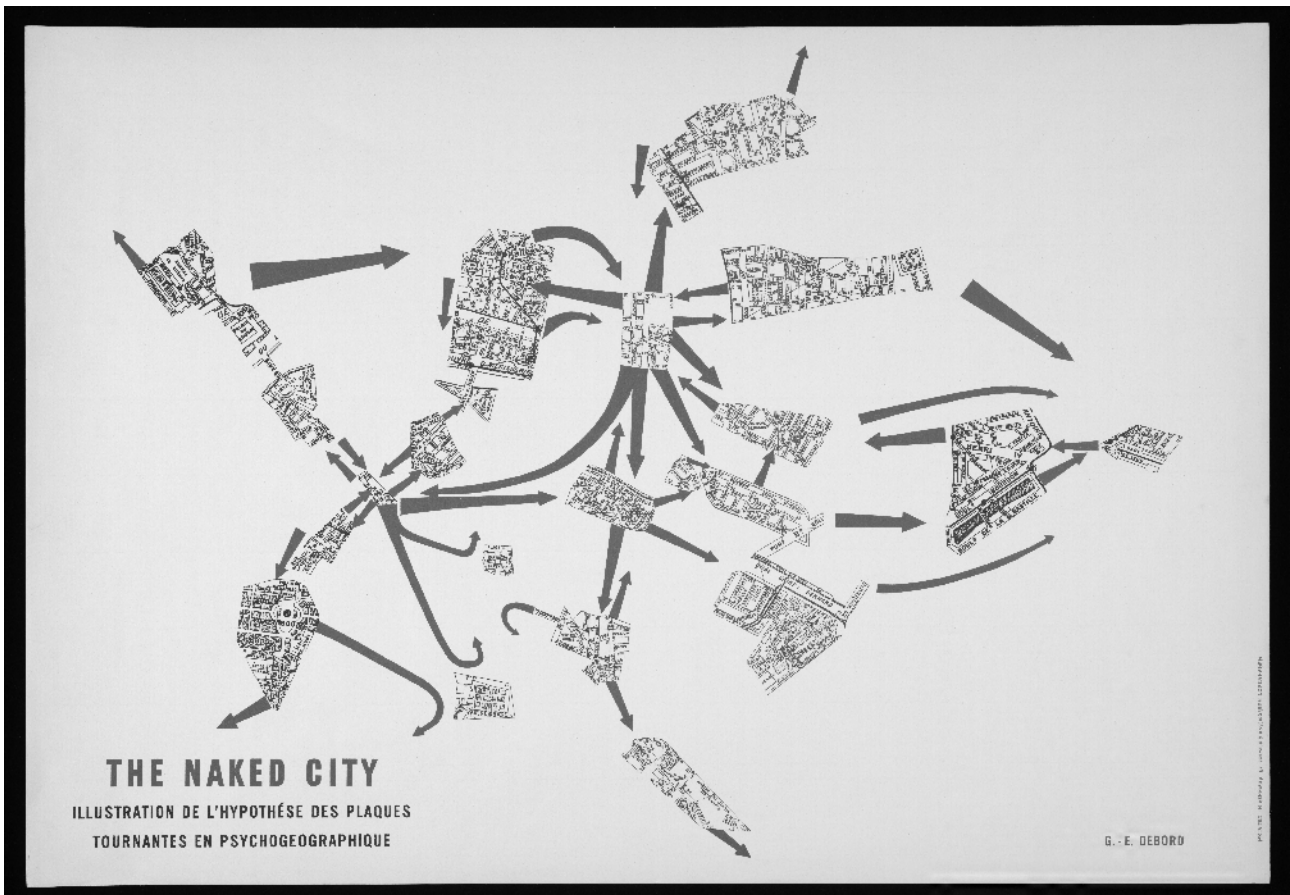
Oltre eredità e determinismo storico, quale ricerca della città?

Questo problema si è posto nel Settecento, in condizioni senz'altro diverse ma con una radicalità di approccio che forse può contribuire a chiarire le posizioni e le possibilità del nostro tempo: di fronte ai sintomi ancora incerti di espansione delle città e di ampliamento delle funzioni del costruire, si propone la ricerca di una "eredità" ideale e codificata (dall'antichità greca più facilmente che dalla multiformità romana) capace di dare ordine estetico e psicologico al cambiamento; se necessario riducendola agli elementi essenziali (la "capanna originaria" di Laugier) combinabili in modo da assicurare la varietà insieme all'uniformità, così come per riordinare ed espandere i tracciati ci si rifà a un "ordine naturale" di nuclei circolari collegati da assi viari in una rete di poli e prospettive. Oppure si provoca a una rinuncia socratica all'architettura (Lodoli), data per condannata all'arbitrio, a favore della tecnica come più oggettivamente fondata e rispondente ai bisogni di sopravvivenza. E queste strategie di evitamento dell'imprevisto nei cambiamenti della città, arrivano facilmente a condannarne la crescita *casuale* ereditata e quella in corso come fattore di degrado, proponendo un progetto totale di nuova città ideale come soluzione per una migliore convivenza sociale, e fosse pure ideando architetture ex novo per ogni passione umana oltretutto funzione (come Ledoux, 1804). Da tutte queste autodifese dalla crisi dell'architettura e dai rischi del cambiamento, si distaccano le ricerche di Piranesi sulla città di Roma e sulle antichità romane (Piranesi 1756, 1761, 1762, 1765, 1769) che smentiscono ogni ipotesi di "modello originario unico", ma anche ogni rinuncia a fare dell'architettura uno stimolo psicologico al di là dei bisogni funzionali, e soprattutto a ricercare le possibilità storiche di imprevisto nella città. *Il Campo Marzio dell'antica Roma*, pubblicato come ricostruzione archeologica di quella parte di Roma che aveva acquisito nel corso dell'antichità tutti i caratteri di una città, aperta a tutti gli usi, non intendeva ingannare i lettori sul suo essere non opera di fantasia arbitraria, né restituzione dell'Urbe al culmine del suo sviluppo: piuttosto un montaggio simultaneo di tutti gli elementi architettonici attestati in ogni tempo, collocati ad incastro secondo dati o ipotesi, e sviluppati in pianta fino all'esaurimento di ogni tipo di *passaggi*, al loro interno come nel metterli in rapporto (così da farne non "oggetti" architettonici, e neppure "tipologie"). Piranesi traduce col *Campo Marzio* la sua critica della Roma del tempo, ristretta a poche funzioni (chiese e palazzi, case e botteghe), senza idealizzare la Roma *magnifica* del dispotismo imperiale, né quella repubblicana austera e militare: esplorandole tutte, ne trae un insieme di possibilità che non dà come *città ideale*, ma propone per superare le funzioni di sopravvivenza tanto passate che presenti e agire i cambiamenti come *storia*, senza prefissare le nuove forme né gli usi né i percorsi. Mappe urbane fatte di *passaggi* tra nuclei in sé densi di altri passaggi, sono pure quelle che Debord ha tratto dalle ricerche *psicogeografiche* nella Parigi degli anni '50 (Debord 1957), esplicitamente rivolte al superamento delle funzioni obbligate per fare dell'ambiente urbano il terreno della ricerca di eventi: senza alcuna garanzia di trovare così il "passaggio a Nord Ovest" a una vera vita storica, ma per necessità di uscire in campo aperto a sperimentarne gli ostacoli quanto le possibilità, e allargare il gioco all'imprevisto, oltre la «libertà [esercitata] in un circuito chiuso» (Debord, 1959). E Piranesi è *psicogeografico* per le scale delle *Carceri*, aperte all'ignoto/imprevisto (Debord 1954). Debord e Piranesi hanno rilanciato la ricerca della città in situazioni in cui gli eventi rivoluzionari erano prossimi però *ignoti/imprevisti*: ma quel che può avvicinarli al presente è più sicuramente la loro critica radicale della realtà e delle "soluzioni" (architettoniche, urbanistiche o economiche, politiche, come oggi scientifiche o comunque programmate) per la città ovvero l'organizzazione della vita quotidiana; e non aver trovato sufficiente la critica sola a spezzare l'incantesimo dello spettacolo sui comportamenti, ricercando invece possibilità diverse sullo stesso terreno al di là della sopravvivenza, e diffondendole come stimoli per risposte ignote e impreviste. Piranesi più per sollecitare il «guardare attivamente» (Lombardo 1987), Debord più per l'agire dentro la città il suo cambiamento, sono *avanguardia* nel non attendere la rivoluzione né dettare i cambiamenti salvifici. Rielaborare il *Campo Marzio*, come nelle ricostruzioni plastiche e contaminazioni postmoderne (Eisenman 2009, van Kessel 2012), lo riduce da stimolo a reperto riciclabile in pseudo-soluzioni, tanto quanto rifare mappe psicogeografiche le riconverte all'eliminazione dell'imprevisto dalle città: mentre Piranesi e Debord sono *attuali* nel rilanciare le possibilità di una città da farsi con gli eventi.

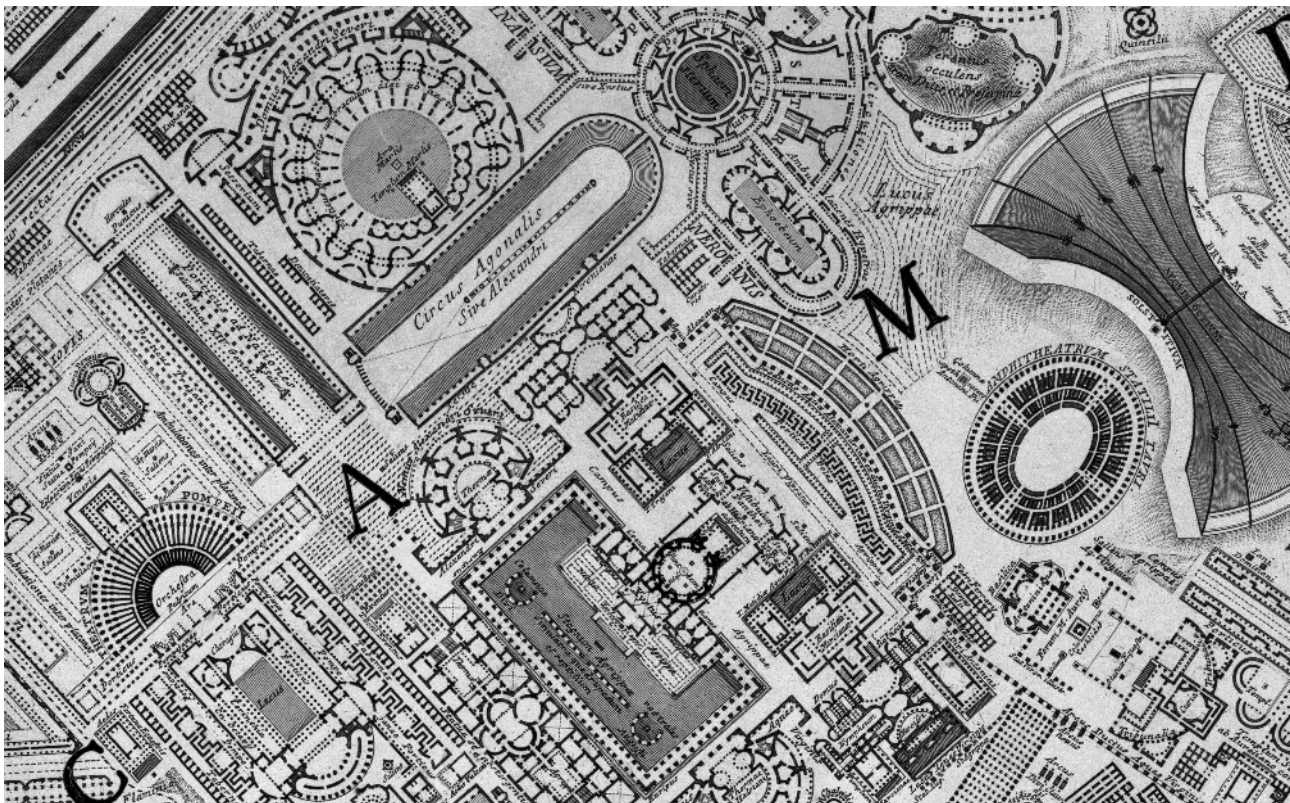
Bibliografia

- ALEXANDER, C. (1964), *Notes on the Synthesis of Form*, Harvard University Press; trad. it. *Note sulla sintesi della forma*, Il Saggiatore, Milano 1967.
- ALEXANDER, C. (1975), *The Oregon Experiment*, Oxford University Press.
- ALEXANDER, C., ISHIKAWA, S., SILVERSTEIN, M. (1977), *A Pattern Language*, Oxford University Press.
- ALEXANDER, C. (1979), *The Timeless Way of Building*, Oxford University Press
- ALEXANDER, C. (2002-2004), *The Nature of Order*, 4 voll., Center for Environmental Structure, University of California, Berkeley.
- BENJAMIN, W. (1927-1940), *Das Passagenwerk*, ed. postuma 1982; trad. it. *I «passages» di Parigi*, Einaudi, Torino 2000 (in *Opere complete*) e 2002.
- BENJAMIN, W. (1937), *Eduard Fuchs, der Sammler und der Historiker*, in *Zeitschrift für Sozialforschung*, Jg. 6; trad. it. in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966.
- DEBORD, G. (1954), *Exercice de la psychogéographie*, in *Potlatch*, 2, 29 giugno, in *Potlatch (1954-1957)*, Éditions Gerard Lebovici, Paris 1985; Gallimard, Paris 1996.
- DEBORD, G. (1957), *Guide psychogéographique de Paris. Discours sur les passions de l'amour; The Naked City. Illustration de l'hypothèse des plaques tournantes en psychogéographie; Axe d'exploration et échec dans la recherche d'un Grand Passage situationniste*, mappe-collages, in *Oeuvres*, Gallimard, Paris 2006.
- DEBORD, G. (1959), *Sur le passage de quelques personnes à travers une assez courte unité de temps*, film, in *Oeuvres cinématographiques complètes*, Gallimard, 1994; trad. it. *Opere cinematografiche*, Bompiani 2004.
- EISENMAN, P. (2009), *Tracce di memoria*, in AA.VV., *L'invisibile linea rossa*, Quodlibet.
- FEUERSTEIN, G. (1958, 1961), manifesto, poi *Thesen zur "Inzidenten" Architektur*, in *SPUR*, n. 5.
- FEUERSTEIN, G. (1971), *Städtische Wohnformen*, esposizione, Wien/Vienna; www.frac-centre.fr.
- GRECO, C. (2011), *Idee per la città eventualista*, RPA n. 22.
- HAUSMANN, R. (1958), *Courrier Dada*, Le Terrain Vague, Paris; Éditions Allia, Paris 1992.
- HUGO, V. (1878), *Histoire d'un crime*, Paris; http://groupugo.div.jussieu.fr/Histoire_crime/.
- KOOLHAAS, R. (1995a), *Bigness or the Problem of Large*; trad. it. in R. Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006.
- KOOLHAAS, R. (1995b), *The Generic City*; trad. it. in R. Koolhaas, *Junkspace*, 2006.
- KOOLHAAS, R. (2001), *Junkspace*; trad. it. in R. Koolhaas, *Junkspace*, 2006.
- INTERNATIONALE SITUATIONNISTE (1957-1969), nn. 1-12; trad. it. Edizioni Nautilus, Torino 1994.
- LAUGIER, M.-A. (1753, 1755), *Essai sur l'Architecture*, Paris; in <http://gallica.bnf.fr>; trad. it. *Saggio sull'Architettura*, Aesthetica, Palermo 1987.
- LE CORBUSIER (1957), *La Charte d'Athènes*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it. *La Carta d'Atene*, Edizioni di Comunità, 1960; Ghibli 2014.
- LEDOUX, C.-N. (1804), *L'Architecture considérée sous le rapport de l'art, des moeurs et de la législation*, Paris; in <http://gallica.bnf.fr>.
- LIPPOLIS, L. (2007), *La nuova Babilonia. Il progetto architettonico di una civiltà situazionista*, Costa & Nolan, Milano.
- LOMBARDO, S. (1982), *Arte e psicologia del tempo*, RPA, Anno IV, n. 6/7.
- LOMBARDO, S. (1987), *Guardare attentamente*, Studio Morra, Napoli.
- MALLGRAVE, H.F. (2013), *Architecture and Embodiment. The implications of the new sciences and humanities for design*, Routledge; trad. it. *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Raffaello Cortina, 2015.
- MARLETTA, A. (2011), *L'arte del temperare. Storia e progetto nell'opera Il Campo Marzio dell'antica Roma di Giovanni Battista Piranesi*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Catania, <http://hdl.handle.net/10761/944>.
- MEMMO, A. (1786, 1833), *Elementi d'Architettura Lodoliana*, Roma; Zara, Milano; in <https://books.google.it/>.
- NIETZSCHE, F. (1874), *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben*, Fritsch Verlag, Leipzig; trad. it. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano, 1974.
- NOSCHIS, K. (2011), *Autobiographie et maison - l'exemple de Jung*, conferenza, APA, Lausanne, in <http://autobiographie.sitapa.org>; bibliografia completa in www.comportements.ch.
- PIRANESI, G.B. (1756), *Le Antichità Romane*; in <http://arachne.uni-koeln.de>.
- PIRANESI, G.B. (1761), *Della Magnificenza e architettura de' Romani*; in G.B. Piranesi, *Scritti di storia e teoria dell'arte*, SugarCo, Carnago 1993.
- PIRANESI, G.B. (1762), *Il Campo Marzio dell'antica Roma*, edito dall'autore, Roma.
- PIRANESI, G.B. (1765), *Parere su l'architettura*; in G.B. Piranesi, *Scritti di storia e teoria dell'arte*, SugarCo, Carnago 1993.
- PIRANESI, G.B. (1769), *Ragionamento apologetico in difesa dell'architettura Egizia, e Toscana*; in G.B. Piranesi, *Scritti di storia e teoria dell'arte*, SugarCo, Carnago 1993.
- VAN KESSEL, F. (2012), *The Piranesi Variations. Peter Eisenman and associates*, Eindhoven University of Technology; http://issuu.com/frankvankessel/docs/piranesi_variations_layout_final.
- ZOLA, E. (1883), *Au Bonheur des Dames*, Paris; trad. it. *Al Paradiso delle Signore*, Newton Compton 2011.

Note materiali e documenti relativi a questa ricerca saranno presto pubblicati separatamente, mentre ciascuno potrà sempre sostituirli con la sua stessa esperienza, e con ricerche ulteriori.



G. Debord, *The Naked City*, 1957.



G.B. Piranesi, *Il Campo Marzio*, 1762, tav. VII (particolare).